

ALDO A. SETTIA

## CONCLUSIONI

### PREMESSA

Si ripropongono nel caso presente i medesimi inconvenienti già notati nei due precedenti incontri dedicati rispettivamente alla “regione atesina” e all’“arco alpino orientale”: siamo in presenza, cioè, di ricerche archeologiche non sistematiche e di una certa eterogeneità dei contributi presentati (1). Essi lasciano inoltre del tutto scoperte la Liguria e la Lombardia (salvo il contributo di Fabio Ombrelli) così che delle regioni comprese nell’area “alpina” occidentale risultano di fatto rappresentate solo Piemonte e Valle d’Aosta.

Quest’ultima viene illustrata, oltre che da un soddisfacente sguardo complessivo, anche da un contributo sugli scavi attualmente in corso in un particolare sito, mentre dei sei lavori che si occupano del Piemonte quattro sono di interesse archeologico e due di storia dell’architettura. Solo alcuni dei relatori, in verità, tenendo conto dell’assunto programmatico espresso dagli organizzatori, rivolgono la loro attenzione a quanto avviene «prima dei castelli medievali» ma tutti, si può dire, si attengono alla più generale raccomandazione di basarsi su «recenti casi di scavo archeologico e di studio» concorrendo così a «focalizzare il tema della nascita e dell’evoluzione delle strutture fortificate nell’arco alpino occidentale», tanto che le nostre considerazioni non potranno dare conto, nella loro interezza, di tutta la messe degli spunti forniti.

---

(1) Cfr. MAURINA 2012 , p. 210.

## LA VARIA CONTINUITÀ

Fra i principali temi ai quali gli organizzatori si mostrano interessati vi sono innanzitutto gli «elementi di continuità e/o discontinuità fra la tarda antichità e il pieno medioevo»: non si tratta quindi di una continuità assoluta ma riferita a particolari elementi, periodi e situazioni: continuità o discontinuità, dunque, di strutture fisiche, di modelli, nell'uso di certi materiali e delle posizioni occupate dalle fortificazioni.

Mancanza di continuità d'uso e semplice durata nel tempo di parte delle strutture materiali, giudicate del VI secolo e collegate all'organizzazione difensiva tardo antica nota come "tractus Italiae circa Alpes", vi sarebbe nel cosiddetto "Buco del piombo" presso Erba (Como): strutture che vennero definitivamente abbandonate nel X secolo «con la parcellizzazione del potere politico e la creazione di signorie locali», non diversamente da altre fortificazioni tardo antiche divenute del tutto inutili nei secoli successivi come accadde, per esempio, in Lombardia sul vicino Monte di Brianza e in Piemonte a *Castrum Turris*, sulle colline del basso Monferrato <sup>(2)</sup>.

Anche le fortificazioni dell'alta valle del Tanaro, attentamente esaminate da Paolo Demeglio, per il solo fatto di non trovare rispondenza nella documentazione scritta, potrebbero essere collocate nella medesima categoria: certi moduli costruttivi, avendo riscontro in murature altomedievali della vicina area ligure, indurrebbero a ipotizzare la loro appartenenza alle difese della Liguria bizantina; la suggestiva ipotesi potrà però essere confermata o smentita solo da un fortunato scavo stratigrafico; è quindi da apprezzare, nel frattempo, la prudenza dell'a. che considera prematura ogni conclusione.

Conviene, in ogni caso, tenere separata la continuità fortificatoria dalla semplice continuità di insediamento: se a Mattarella, sopra Domo-dossola, i recenti scavi hanno archeologicamente provato «la frequentazione del sito da età tardo antica», cioè almeno dalla fine del V secolo, non altrettanto si può dire del castello per il quale «non sono state evidenziate strutture sicuramente riferibili alle fasi altomedievali»: a fronte della ininterrotta continuità insediativa si riscontra qui dunque una continuità fortificatoria limitata ai secoli XII-XV.

Simile il caso del castello di Graines in Valle d'Aosta sul cui sito gli scavi (peraltro ancora in corso) hanno bensì messo allo scoperto oggetti di età protostorica, ma "appare forzato" dedurre dai pochi frammenti

---

<sup>(2)</sup> Cfr. SETTIA 2007a, p. 14.

ceramici “una prova di continuità insediativa” ammettendo perciò un’interruzione nell’occupazione del sito che giunge sino ai secoli VIII e IX cui risalirebbe la fondazione del castello; ciò nonostante Graines risulterebbe pur sempre «uno tra i contesti castellani più antichi tra quelli oggi datati archeometricamente in Valle d’Aosta».

Classici casi di continuità fortificatoria sono invece Bard, Montjovet e Châtel Argent, tutti e tre posti in corrispondenza di altrettante strettoie del fondo valle aostano là dove è certamente presumibile, anche se non sempre puntualmente verificabile, una ininterrotta continuità dall’età tardo antica in poi sia di insediamento sia di fortificazione, continuità che connota in generale i luoghi nei quali è possibile esercitare un controllo militare e amministrativo su un’importante via di transito.

Con giusta prudenza anziché di continuità Mauro Cortelazzo preferisce però parlare di “persistenza”, né questa è la sola prova di una lodevole avvedutezza espressiva; Montjovet gli appare bensì come un “baluardo strategico” e Châtel Argent come un “punto strategico di controllo”, ma egli bada a non esagerare nell’impiego di tale aggettivo accennando in seguito alla “felice posizione tattica del rilievo”.

Come viene notato da Francesca Garanzini, il linguaggio comune si è infatti impadronito dei vocaboli “strategia” e “strategico” e tende a usarli in modo indiscriminato e spesso improprio rischiando di cadere nel sempre incombente determinismo geografico. Non esistono difatti luoghi che si possano dire “naturalmente strategici” solo perché situati in posizione dominante o in una strettoia, e pertanto idonei a un eventuale controllo militare: la strategia dipende dagli scopi che l’uomo di volta in volta si propone e che variano perciò nel tempo e nello spazio: a nulla servono una strettoia, una posizione di sommità, un passaggio obbligato se non si ha interesse a farne buon uso.

Non a caso quindi, invece di postulare “continuità”, magari dall’età preistorica ai nostri giorni, sarebbe spesso opportuno parlare, specialmente in montagna, di “persistenza” o di “permanenza delle funzioni”: situazioni analoghe si possono infatti ripresentare negli stessi luoghi a distanza di secoli, o addirittura di millenni, riproponendo la necessità di dotarli, nelle singole diverse epoche, delle opportune strutture fortificate<sup>(3)</sup>.

Altrettanta cautela occorrerebbe nel proporre “strategie”, diciamo così, “etiche”: insediamenti di popolazioni allogene (ma, com’è noto,

---

<sup>(3)</sup> Cfr., ad esempio, TABARELLI 1979, pp. 360-361; MAURINA & POSTINGER 2012, pp. 192-195.

non basterà che le loro necropoli contengano armi per credere che si tratti di guerrieri) vengono troppo spesso ritenuti posizioni “strategiche” a difesa e a controllo di ponti e di guadi escludendo senz’altro che possa trattarsi di pacifici coloni <sup>(4)</sup>.

L’effettiva lunga durata di certe strutture di età romana minaccia di trasformarsi in mito: considerando che le solide mura romane di Aosta continuarono a svolgere la loro funzione difensiva nel corso dei secoli, è parso infatti seducente trasferire tale continuità a certe torri isolate del fondo valle là dove (come dimostra Cortelazzo) si tratta invece di una tarda ripresa nell’uso, da parte dei proprietari terrieri della zona, di materiali lapidei lavorati secondo il modello offerto dalle costruzioni cittadine di età romana, per puro scopo di prestigio e di ostentazione.

Non mancano in Valle d’Aosta anche forme di continuità e discontinuità diciamo così “parziali”, non verificabili attraverso lo scavo archeologico, poiché non di strutture fisiche si tratta ma della gestione di poteri esclusivamente politici. È possibile infatti che la stessa famiglia signorile, denominata da Bard, abbia esercitato il suo controllo, oltre che sul luogo da cui prende il nome (uno dei «più stabili e duraturi punti confinari dell’arco alpino occidentale») anche su Châtel Argent: una continuità di funzioni, dunque, che dall’età carolingia potrebbe essersi prolungata sino ai secoli del pieno medioevo.

Il concetto di continuità (o meglio di “persistenza”) dall’età antica sino alla fine del medioevo viene declinato, in modo del tutto particolare, per l’ambiente urbano nel contributo di Andrea Longhi introducendo l’originale concetto di “voluta discontinuità”. Questa si verifica, ad esempio, nel ’300 in Ivrea ad opera del conte di Savoia il quale, con “logica urbanistica dirompente”, volutamente colloca il suo castello in luogo del tutto nuovo rispetto alla preesistente fortezza urbana altomedievale.

Il caso è certo di grande interesse, ma sarebbe utile poter verificare, ci sembra, se tale scelta non dipenda semplicemente, anziché da un meditato rinnovamento di natura politica, dal fatto che solo in quel luogo era disponibile lo spazio necessario per realizzare una fortezza dalle forme e dalle dimensioni volute. Il conte di Savoia, inoltre, dovette per un certo tempo condividere la signoria su Ivrea con il marchese di Monferato ed è quindi possibile che, quando il nuovo castello venne progettato, il sito della fortezza urbana altomedievale fosse ancora occupato da

---

<sup>(4)</sup> Vedi, ad esempio, i lavori citati qui nella relazione di Fabio Pistan alle note 72-74.

quest'ultimo <sup>(5)</sup>. E se nella Torino del secolo XI non sono osservabili mutamenti di sito dei castelli entro le mura, è possibile che ciò si debba ad accordi intervenuti fra i marchesi arduinici e il vescovo il quale, a quanto pare, si sarebbe accontentato delle fortificazioni che possedeva sulle colline fuori della città <sup>(6)</sup>.

Trattando di continuità/discontinuità di strutture fortificate può essere utile supplire, almeno in parte, alla mancanza di specifici contributi sulla Liguria e alla carenza di dati sullo spazio lombardo facendo ricorso ad alcune recenti pubblicazioni che, per quanto concepite con altri intendimenti, non mancano di accennare, almeno in rapida sintesi, al tema che tiene qui il posto principale.

Nel quadro dei problemi posti dall'incastellamento ligure «ciò che pare ancora sfuggente» è appunto «il rapporto con i siti fortificati di prima generazione»: i castelli che compaiono nelle fonti del secolo X «non sembrano infatti evidenziare una coincidenza di occupazione ma, piuttosto, uno spostamento che lascia intravedere una cesura nel popolamento rurale fra VII/VIII e X secolo» forse collocabile «dopo la fine dell'amministrazione bizantina» <sup>(7)</sup>.

Anche per il Piemonte meridionale si lamenta innanzitutto l'impossibilità di fornire sintesi soddisfacenti per «l'episodicità e la casualità» degli scavi «determinate dalle esigenze di tutela, al di fuori di ogni possibile programmazione che pure si è tentata». Nella zona «pochi sono stati i castelli bassomedievali indagati in estensione», e fra essi appare particolarmente significativo il caso di Cervere dove, in età tardo antica, si rioccupano con capanne di legno siti già frequentati in età protostorica e poi abbandonati nel periodo romano imperiale, un fatto che appare del resto «costante per i nostri siti d'altura». Il colle di Cervere viene protetto «da un poderoso muro di cinta», ma l'assenza di materiali diagnostici rende difficile «accertare una continuità di vita nel sito sino agli inizi del X secolo» quando sarà edificata «una nuova cinta muraria con ciottoli a spina di pesce» rimasta poi in uso sino al XIII secolo.

Altri castelli, sia di altura (come Manzano e Montaldo di Mondovì), sia di pianura (come *Urba*, presso Frugarolo, Alessandria), sembrano invece sorti su siti vergini. Meritano inoltre un cenno S. Vito di Pecetto Torinese, dove lo scavo ha evidenziato più fasi insediative «con una inin-

---

<sup>(5)</sup> Sulla situazione politica della città di Ivrea nel '300 basti qui rinviare a PENE VIDARI 1998, pp. 969-971.

<sup>(6)</sup> Cfr. SETTIA 2010, pp. 612-615.

<sup>(7)</sup> CAGNANA, GARDINI & VIGNOLO 2010, pp. 35 e 45.

terrotta continuità a partire dal periodo tardo romano», e nella bassa pianura vercellese, il sito presso Trino dove «ad una villa romana fece seguito nell'altomedioevo l'impianto di un villaggio fortificato cui seguì, tra X e XII secolo, l'edificazione di una pieve incastellata e di una dimora signorile»<sup>(8)</sup>. Anche in questi ultimi due casi sarà opportuno parlare, anziché di continuità in senso stretto, di una permanenza delle funzioni.

Risultati analoghi si traggono, per la Lombardia occidentale, da un impegnativo lavoro, in corso di pubblicazione, sui castelli della Valtellina. Pur in mancanza di studi sistematici sull'incastellamento la ricerca ha potuto qui giovarsi di nuovi abbondanti dati di scavo e offre perciò elementi che permettono di meglio comprendere come il fenomeno si sia sviluppato in una specifica area alpina. Particolare attenzione viene dedicata al problema della «presunta continuità con le fortificazioni di età tardo antica» che si pone, in specie, per la torre di Domofole, per S. Bartolomeo di Castelaz e per Masegra, rispettivamente presso Mello, Bormio e Sondrio.

Nel primo caso una torre del XII secolo si è sovrapposta direttamente a un'altra di età tardo antica o bizantina, ma il possibile riutilizzo della struttura più antica non permette di stabilire alcuna «sicura continuità funzionale», e tanto meno ciò risulta possibile a Masegra dove il castello sorse a distanza di tempo su un sito di insediamento protostorico. Più complessa e meglio documentata la situazione che si presenta a S. Bartolomeo dove pure il castello venne eretto nel XII secolo, in un'area già occupata in età preistorica, sulla quale forse insistette poi una fortificazione altomedievale bruscamente distrutta da un incendio «tra la metà del IX secolo e la fine del X». Anche in questi tre siti sembra dunque semplicemente riproporsi, a distanza di tempo, il fenomeno ben noto della persistenza delle funzioni. I dati archeologici suggeriscono poi, in generale, «un momento di frattura o comunque di ripensamento di funzioni degli insediamenti attorno all'XI secolo», di cui si ha conferma anche dalle fonti scritte<sup>(9)</sup>.

#### LA RISALITA DEGLI INSEDIAMENTI

Il fenomeno della persistenza delle funzioni si incrocia talvolta con un altro importante dato insediativo ripetutamente affiorante nelle no-

---

<sup>(8)</sup> MICHELETTI 2010, pp. 16, 22, 24, 26.

<sup>(9)</sup> RAO c.s.

stre relazioni: insieme con la necessità di controllare importanti vie di comunicazione, viene in primo piano la ricerca di sicurezza che comporta lo spostamento di un insediamento fortificato dal basso all'alto; il movimento si può talora riproporre ciclicamente nel corso dei secoli con un andamento ad altalena creando così situazioni di "ripetuta discontinuità", mentre in altri casi assume carattere di stabilità: così pare sia avvenuto a Verrès, in Valle d'Aosta, dove un'altura fu scelta, tra IV e V secolo, come rifugio più sicuro rispetto ai centri abitati di fondo valle.

Lo stesso fenomeno ritorna con qualche ritardo, e in un contesto non altrettanto ben documentabile, nell'alto Vercellese: il momento della risalita da Dorzano a Salussola si attesterebbe cronologicamente all'VIII secolo mentre a S. Lorenzo al Monte, presso Gattinara, il sito, reicastellato *ex novo* nel XII secolo, ripropone una versione parziale di quella persistenza delle funzioni già più volte notata altrove.

Il tema della risalita degli insediamenti dal basso all'alto viene in primo piano nello studio di Fabio Pistan riguardante l'area collinare del basso Monferrato posta immediatamente a destra del Po dove si manifestò in modo massiccio, sin dal II secolo d.C., la crisi dei centri urbani di età classica; essa avrebbe dato luogo «in epoca tardo antica, romana, gota e bizantina», a un ripetuto moto del popolamento dal basso verso l'alto in cerca di rifugio che del resto – possiamo aggiungere – in certe zone tornerà ciclicamente a ripetersi nei secoli del basso medioevo e dell'età moderna sino a tempi a noi vicini.

L'a., che per propria diretta esperienza conosce in modo capillare il terreno, ha rimeditato con acribia certi recenti lavori nel lodevole sforzo di trovare riscontri archeologici a conferma o a smentita delle ipotesi formulate sulla base delle sole fonti scritte e in un quadro fortemente problematico.

Per studiare correttamente, come egli dice, l'«utilizzo dei bricchi» a scopo di sicurezza in età tardo antica, ci domandiamo però se non sia più opportuno tenere distinti i fenomeni che si verificano sulle opposte rive del Po: un conto è quanto avviene sulla sponda sinistra, che ha dietro di sé la vasta pianura vercellese, e altro conto quanto si osserva nel limitato spazio pedecollinare alla destra del fiume: due diverse dinamiche del popolamento che non necessariamente hanno avuto a che fare l'una con l'altra.

Per l'area collinare Pistan si serve inoltre di dati archeologici raccolti in passato, la cui attendibilità non è più oggi controllabile, e della scarsa documentazione scritta esistente; tali elementi, benché integrati dai dati toponimici, permettono di raggiungere, come si è accennato, solo risultati largamente ipotetici: in altre parole siamo e rimaniamo non tanto nel

campo del vero quanto del verisimile. Non risulta neppure possibile verificare archeologicamente se davvero, come parrebbe, sulle colline a destra del Po correva in età tardo antica una linea difensiva allestita, a integrazione di quella alpina, per difendere l'Italia peninsulare dalle minacce dei barbari del nord.

Si connette, almeno in parte, ai medesimi temi la dislocazione delle pievi certamente nate, per lo più in età carolingia, «per rispondere a un'ovvia centralità rispetto alla rete degli insediamenti circostanti»; in zone non distanti (per esempio a Candia Canavese) si conoscono tuttora casi archeologicamente accertati in cui la pieve si sovrappone a una chiesa battesimale di età tardo antica: e così potrebbe essere successo anche a S. Lorenzo di *Castrum Turris* dove l'eccezionale posizione di altura di quella sede plebana fu probabilmente dovuta all'importanza amministrativa assunta dal sito in quanto capoluogo di *iudiciaria*, in modo non diverso da quanto avvenne (per citare un'analogia piuttosto remota nello spazio) a Monselice presso Padova.

#### COLONIZZAZIONE, MATERIALI, «CASTELLI RECINTO»

Ripartiamo ancora una volta dalla Valle d'Aosta per considerare quelle fortificazioni la cui origine non appare collegata né al controllo di una via di traffico importante né alla semplice ricerca di sicurezza ma piuttosto alla difesa di un avviato centro di colonizzazione, come sarebbe avvenuto a Quart e a St. Pierre. La famiglia cittadina cui si doveva la fortificazione di Quart si trasferì fra XII e XIII secolo da Aosta nel castello: un caso non raro (ma di solito documentabile con difficoltà) che certo comportò l'esportazione di modelli di vita dalla città alla campagna <sup>(10)</sup>.

Tanto a Quart quanto a St. Pierre si ebbe una parziale continuità della fortificazione: nel primo caso a decorrere dalla fine dell'XI secolo, e nel secondo addirittura dal X così che St. Pierre viene a costituire «una delle migliori attestazioni delle prime forme di incastellamento» della zona accertate archeologicamente. Tale primato però, a quanto pare, minaccia ora di essere battuto da Graines che, secondo certe analisi al radiocarbonio, tende a configurarsi «come uno tra i contesti castrensi più antichi tra quelli ad oggi datati archeometricamente in Valle d'Aosta», anche se – confessiamo – vorremmo che tale datazione venisse con-

---

<sup>(10)</sup> Cfr., ad esempio, SETTIA 2007b, pp. 149-150.



fermata da elementi di diversa natura. Il castello di Graines sarebbe nato per proteggere i beni ivi detenuti dall'abbazia di S. Maurizio di Agauno, funzione dalla quale parrebbe derivato lo stesso toponimo "Graines" connotando così precipuamente il castello come deposito di derrate.

Un altro importante tema collegabile con la continuità, ed emerso con frequenza dalle relazioni, riguarda il reperimento e l'impiego dei materiali da costruzione e la datazione della loro messa in opera. A parte l'indicazione, del tutto eccezionale, che a Bard almeno dal secolo IX esisteva un "lapideum castellum", le fonti scritte in proposito rimangono di solito silenziose, e rara è anche la disponibilità di dati archeologici utilizzabili a tale scopo; è diventato quindi sempre più diffuso il ricorso alle perfezionate (ma ancora avventurose) datazioni al radiocarbonio, alla non meno avventurosa termoluminescenza, cui in Valle d'Aosta si è spesso aggiunta la più affidabile dendrocronologia.

Qui risulta talora possibile accertare la data dell'avvenuta "litizzazione" (per usare l'espressione adottata da Gabriele Sartorio per Graines) delle fortificazioni anche mediante l'osservazione diretta di muraure fortunatamente sopravvissute in elevato: il passaggio dal legno alla pietra avvenne a St. Pierre nel secolo X e a Graines tra XI e XII secolo, la stessa epoca in cui comincia l'uso dei grandi blocchi squadrati nella costruzione delle "torri in piano", una scelta tecnica che viene a proporsi come vera e propria cesura.

In parte diverse sembrano le cose nel Vercellese studiato da Gabriele Ardizio (confermate qui anche dalle fonti scritte): a Buronzo e a Verone prevale sin dall'XI secolo l'impiego di ciottoloni fluviali disposti a spina di pesce ai quali cominciano ad alternarsi, non prima del XII secolo, fasce laterizie; nella stessa epoca inizia anche qui, specie per i cantonali, l'impiego di grandi blocchi lapidei lavorati ma non reperibili localmente, ciò che pone quindi non facili problemi di trasporto a distanza. Non tanto i materiali quanto la loro messa in opera consente a Paolo Demeglio di paragonare le mura di Santa Giulitta di Bagnasco a quelle di certi siti liguri e di ipotizzarne quindi, almeno provvisoriamente, una datazione altomedievale.

Il dispositivo fortificato indicato con l'espressione "castello recinto" in passato fu a torto ritenuto "primitivo" poiché, in realtà, per ottenere una difesa efficace, il rapporto intercorrente fra larghezza del recinto, posizione e altezza della torre deve essere attentamente calcolato anche in relazione con le armi da lancio disponibili, e proprio per l'importanza della sua funzione la torre finì per acquistare un forte valore simbolico.

Il lavoro di Enrico Lusso documenta la perdurante fortuna di tale modello nel Piemonte del basso medioevo, ma la sua presenza affiora

naturalmente anche in altre relazioni: in Valle d'Aosta hanno struttura di "castello recinto", ad esempio, Graines e, almeno transitoriamente, St. Pierre; come tali si configurano nell'alto Vercellese Buronzo, le Castelle di Gattinara e, in una sua fase, anche il castello di Balocco.

Schematizzando si potrebbe anzi affermare che il castello recinto sia stato in origine la forma tipica di ogni castello. In esso la torre ha preceduto talvolta l'allestimento del recinto (non necessariamente in muratura), ma è frequente anche il caso contrario in cui una o più torri vengono costruite entro il recinto solo in un secondo momento; raro è però che lo schema rimanga sostanzialmente invariato di fronte all'affermarsi, nel corso del tempo, di dispositivi più complessi.

Come avviene anche in ambito urbano, la torre può essere abitabile oppure limitarsi a un valore meramente difensivo; essa è però, in ogni caso, simbolo di prestigio e di potere, significato che, per esempio nel castello di Virle, perdurava ancora nel 1484 quando essa era ormai ridotta a un «misero moncone». Ci sembra nondimeno difficile che la menzione del 1253 di una *turris maior* nel castello di S. Stefano Roero non sottintenda la presenza di torri minori dal momento che la loro pluralità all'interno di un medesimo recinto non è affatto eccezionale.

Certo – come hanno occasione di osservare concordemente tanto Enrico Lusso quanto Andrea Longhi – nel cosiddetto "système philippien" il valore simbolico può essere assunto dall'intero impianto castellano quadrilatero, dotato di torri angolari cilindriche, ma ciò avviene solo per i castelli dei grandi signori come i Savoia avviati ad «esercitare giurisdizioni territoriali» di elevato prestigio.

## BIBLIOGRAFIA

- CAGNANA A., GARDINI A. & VIGNOLO M., 2010 - *Castelli e territorio nella repubblica di Genova (secoli X-XIII): un confronto tra fonti scritte e strutture materiali*, in «Archeologia medievale», XXXVII, pp. 29-46.
- MAURINA B., 2012 - *Nota conclusiva*, in B. MAURINA & C.A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino orientale*, Atti della tavola rotonda (Rovereto 2012), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», IX, II, A, fasc. II, pp. 209-218.
- MAURINA B. & POSTINGER C.A., 2012 - *Appunti per uno studio sulla continuità dell'insediamento castrense fra alto e basso medioevo nel territorio trentino*, in B. MAURINA & C.A. POSTINGER (a cura di), *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino orientale*, Atti della tavola rotonda (Rovereto 2012), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», IX, II, A, fasc. II, pp. 189-208.
- MICHELETTO E., 2010 - *L'insediamento rurale in Piemonte fra X e XIII secolo: i contesti archeologici*, in «Archeologia medievale», XXXVII, pp. 15-28.
- PENE VIDARI G.S., 1998 - *Vescovi e comune nei secoli XIII e XIV*, in G. CRACCO & A. PIAZZA (a cura di), *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, Roma, pp. 925-971.
- RAO R. c.s. - *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in V. MARIOTTI (a cura di), *Studi e ricerche archeologiche in Valtellina tra protostoria ed età moderna*, Mantova.
- SETTIA A. A., 2007a - «*Castrum Turris*», *il Colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato*, in E. MICHELETTO (a cura di), *Longobardi in Monferrato, archeologia della "Iudiciaria Torrensia"*, Casale Monferrato, pp. 11-30 (anche in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CVI, 2008, pp. 364-368).
- SETTIA A.A., 2007b - «*Erme torri*». *Simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli.
- SETTIA A.A., 2010 - *Il colle di S. Vittore e il "Monferrato" torinese: ritorni alle fonti*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», CVII, II.
- TABARELLI G.M., 1979 - *Ipotesi per un tracciato della via Claudia Augusta padana tra Verona e Trento in base alle presenze fortificate*, in «Studi trentini di scienze storiche», LVIII, pp. 359-379.

